

Raffaele Federici

UN ANNO DOPO
Racconti e storie per Igea

Morlacchi Editore

Foto all'interno del volume di Donatella Bonanni.

Impaginazione e copertina: Jessica Cardaioli

ISBN: 978-88-6074-997-0

Copyright © 2018 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata. mail to: redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com. Finito di stampare nel mese di giugno 2018 da Digital Print-Service, Segrate (MI).

INDICE

<i>Prefazione</i>	
di Marco Moschini	7
<i>Introduzione alla lettura</i>	13

UN ANNO DOPO

Febbraio 2017 <i>di Igea Frezza Federici</i>	23
“Il vento di Marzo” – Marzo 2017 <i>di Igea Frezza Federici, Raffaele Federici</i>	27
Il Campanone e le sue genti	33
Dove guardano gli occhi	37
Identità e colore nel mese di maggio.	
Un gusto nella città di Amelia	41
I “potti” tornano a scuola	45
“Quando si ballava solo a Carnevale e non solo”	49
Una questione di nomi	55
Tracce dell’Amelia Judaica	59
Dialoghi sacri e profani del mese di Novembre	73
I fantasmi di Amelia	77
L’Amerino, una lingua complessa	
e il suo immaginario	81
L’immaginario Umbro	85

Un umile eroe del Risorgimento e la sociologia: Alarico Silvestri	89
L'altra faccia della canicola	95
Camminare fra la campagna e la città: l'infinita dolcezza di Amelia	99

PREFAZIONE

di Marco Moschini¹

Questi sono tempi marcati purtroppo dal disimpegno, dalla fugacità, dall'accelerazione dei nostri discorsi, dei nostri giudizi e della nostre parole; tempi un po' segnati dal disinganno e dallo spaesamento (direbbero alcuni filosofi). Tempi troppo rapidi. Un po' dimentichi di passato e di tradizione, ci ritroviamo obbligati a vivere in un presente che non riesce mai a soddisfarci perché nel vivere in questo non ci sentiamo sostenuti da una tensione propulsiva verso il futuro. E proprio al futuro dobbiamo invece guardare! Infatti è il futuro il tempo del sogno, della costruzione lenta, della fiducia.

1. Marco Moschini è professore di Filosofia Teoretica presso l'Università degli studi di Perugia e allievo diretto di Edoardo Mirri. Dopo la laurea in Filosofia presso l'Università di Perugia e il Dottorato in "Dialectica e Mondo umano" presso l'Università di Urbino, nel 2002 è nominato ricercatore di Filosofia Teoretica presso l'Università degli Studi di Perugia. Dal 2010 è Professore Associato presso la stessa Università. La sua attività di ricerca è iniziata con studi su specifici aspetti dell'ontologia e della dialettica.

Il futuro a cui mi riferisco non è quello che solitamente viene rimosso dalla coscienza comune come l'orrido annuncio di ciò che "non so che mi accadrà". Il futuro non deve apparire solo come una dimensione cronologica ma è un tempo da costruire; deve esigere la responsabilità della capacità di scrutinio dei segni dei tempi.

Il futuro è una categoria metafisica; anzi è la categoria metafisica per eccellenza: essa è il contenuto della speranza che – come diceva Gabriel Marcel – ci pone davanti all'edacità del tempo con la ferezza di chi sa che non tutto passerà; ciascuno ha qualcosa da dare e sa che va a lasciare un segno malgrado tutto. È il futuro la categoria essenziale della creazione, della comunicazione profonda, dell'interpretazione del nostro oggi e del nostro ieri. È il futuro il torace che conserva il cuore dei sogni da realizzare.

"Il futuro è il tempo di una coniugazione, il tempo più concreto della coniugazione, se è vero che il presente è inafferrabile, sempre travolto dal tempo che passa, e il passato sempre oltrepassato, irrimediabilmente compiuto o dimenticato. Il futuro è la vita che si vive individualmente" così dice Marc Augè nel suo saggio *Futuro*.

Il futuro è vita che si vive individualmente. E però non è vero che il futuro è in opposizione a ciò

che si vive ora e al ciò che si è vissuto. Anzi! Noi stessi siamo proiettati in questa concreta coniugazione con tutto il nostro esistere. Tutto il nostro sentire, e la nostra esperienza, si ritroveranno e si ritrovano in questa dimensione avanzata del nostro esistere. Il futuro è il prossimo presentarsi di orizzonti e non un'oscura dimensione del ciò che verrà. Il futuro è la dimensione del "ciò che avverrà" e che noi dovremmo abitare in piena coscienza facendo sempre giocare, come presente, tutto ciò che nella nostra vita ha avuto e dato senso. Perché lo specifico, nobile, distinguente, tratto tipico dell'umanità consiste essenzialmente nella capacità che l'uomo stesso ha di riuscire a conservare in sé il tempo che conta e non le ore che fuggono. Siamo qui – nel tempo – per portare questa vita vissuta nella dinamica della vita da vivere.

Questa forza spirituale si alimenta e si conserva, si costruisce e si sprigiona, attraverso la capacità unificante della memoria. È la memoria il luogo dove questa speranza si alimenta. Nella memoria viene fatta unità della dimensione vitale di ogni nostra esistenza.

Diceva Platone che la memoria è il dono più grande che la divinità abbia fatto all'uomo. Certamente forse più della libertà, dell'intelligenza, della creatività, della sagacia, di tutte le altre grandi

capacità. La memoria è più di tutte le altre perché tutte le tiene unite in quel corso di una vita che passa. Ci collochiamo nello scorrere della vita sempre coinvolti nella dimensione temporale ma il tempo che conta è quello che sappiamo serbare, fermare, e rendere fecondo, con i nostri momenti più veri: quelli dell'attesa, della speranza, dell'impazienza, del desiderio e della paura. Proiettati in avanti con sogni, certezze, ricordi, con esperienze che ci danno la grandezza attraverso anche le piccole cose.

Così la memoria diventa la conservazione e insieme la proposta di feconda cultura; la memoria si compone di narrazioni, dell'immaginario, di esperienze creative ed artistiche; va a cercare volti e storie quotidiane incastonate nella storia dei "grandi" movimenti e dei grandi momenti. La memoria conserva la piccola cosa: come un viaggio, il ricordo di un ambiente di casa, un piatto della festa; le quali non sono davvero "piccole cose" se queste rammemorano volti, affetti e relazioni.

La memoria rende presente una storia passata di gente vera; magari fa convivere queste con le favole. La memoria aumenta la gioia dell'appartenere ad una comunità e in quella comunità appartenere ad una storia. Avere memoria vuol dire quindi avere futuro, coltivare una partecipazione che non can-

cella l'identità personale ma apre questa alla dimensione societaria.

Ho sempre pensato che tutti coloro che hanno compreso veramente la vita hanno compreso che questa è futuro. Grandi uomini e grandi donne sono coloro che hanno saputo spostare progressivamente gli orizzonti. Magari facendosi strumenti di conservazione della memoria. Uomini e donne così generosi che questa loro fiducia e profezia sulla vita l'hanno voluta "tramandare" compiendo sforzi enormi di conservazione "memoriale". Così generosi che hanno voluto lasciare traccia a tutti e specialmente a quelli che più avevano vicino. Questi sanno che nel futuro non si entra "nudi" ma "rivestiti" del ciò che siamo.

Detto questo: spero che il lettore, che si avvicina a questo scritto, sappia comprendere perché questo testo è dedicato a Igea Frezza Federici. Questa donna apparteneva senza dubbio a quella stirpe di persone "generose" di cui ho detto sopra; una stirpe che ha cercato di donare la forza di affrontare il futuro a tutti coloro con i quali veniva in contatto e per venire in contatto con tutti ha scritto; ha scritto molto. Ha fatto ed ha fatto molto. Non ha voluto donare ricordi ma donare a tutti la possibilità di alimentare l'appartenenza, la vicinanza e la prossimità di ognuno a ciò che merita essere rammemorato.

Guardate la sua opera e vedrete se essa non fosse stata una donna di futuro e quindi di memoria! Manca la sua presenza ma non ci manca la sua testimonianza e il suo impegno; dobbiamo ringraziarla perché il suo “dono” è una eredità da non sperperare ma da accrescere se vogliamo che non cada giù “notte, sempre più notte!”.

INTRODUZIONE ALLA LETTURA

*Umbrorum gens antiquissima Italiae existimatur,
ut quos Ombrios a Graecis putent dictos,
quod in inundatione terrarum imbribus superfuissent.
Trecenta eorum oppida Tusci debellasse reperiuntur.*

Plinio il Vecchio¹

Un anno dopo. Racconti e storie per Igea raccoglie alcuni brevi saggi scritti a partire dal mese di febbraio del 2017, in parte pubblicati ne “Il Banditore di Amelia”, e idealmente, intende essere un racconto intimo, non lineare, per Igea. È proprio il mese di febbraio del 2017 lo snodo: l’ultimo breve saggio scritto dall’Autrice, lasciato in quel vecchio tavolo da cucina coperto da un panno nella *camera buia* di Via della Repubblica. Una camera di passaggio, come si usava dire una volta, che anno dopo anno ha acquistato una sua specifica identità. I miei primi ricordi si aggrappano proprio a quello spazio, all’inverno del 1964, quando ancora non avevamo i termosifoni e il riscaldamento era affidato alle stufe e ai camini. In questo spazio, dove erano i giochi e

1. Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*, III, Giardini, Pisa, 1986, 112-113.

l'asse da stiro, ho compreso che potevo leggere un interno libro: fu una sorpresa che comunicai immediatamente alla mamma. E, ancora oggi, in questa camera vi sono gli stessi oggetti e soprattutto il tavolo coperto da uno spesso telo di colore rosso che costituiva lo spazio più intimo per Igea, quello della riflessione, pieno di carte, di ritagli di giornali, di appunti scritti in una grafia in un corsivo arrotondato e dolce. E proprio da quell'ultima traccia germinano altri racconti, altre storie, nella ricerca di un continuità in fondo possibile nella sua comunità.

Sono piccole storie e piccoli racconti che si configurano a metà strada fra una letteratura fatta di sillabe sussurrate e una saggistica scientifica divulgativa, personale e collettiva allo stesso tempo: è personale e intima perché, nell'assenza, cerca il contatto con il genitore, anzi con i genitori, che non ci sono più, è collettiva perché avvolge, come se fosse Igea, Amelia, l'Umbria meridionale, la città e le sue genti. È un sistema di parole che hanno una loro coscienza, come ha detto Canetti, poiché la frase scritta può "calmare e domare l'uomo"².

Amelia, come ogni città, ha la sua letteratura, intendendo dire i capisaldi in cui viene fissata la memoria originando così il racconto, e Igea ne ha rappresen-

2. E. Canetti, *Dialogo con il terribile partner*, in Id., *La coscienza delle parole*, Adelphi, Milano, 1984, p. 79.

tato un tassello. È stato un mondo particolare quello di Igea con una storia complessa, articolata, costituito essenzialmente di piccoli racconti e di grandi storie che hanno preso corpo all'interno della cinta muraria in Via della Repubblica³. Un mondo che ha la sua solida origine nelle sue famiglie: quella di origine, Frezza, nella dolcezza di Elda Bernardini, la mamma, e nella determinazione di Giuseppe, il papà, e nella sua, costruita con Franco che ha avuto un ruolo determinante nella sua maturazione e nella profondità delle sue riflessioni. Sono famiglie austere, in fondo tradizionaliste, che subiranno delle trasformazioni nell'incedere delle esperienze della dinamizzazione dei tempi.

Sono i racconti di tanti *piccoli mondi*, quello che proprio Igea citava spesso, ricordando che sono le piccole cose, i piccoli gesti, che rendono il mondo gentile e accogliente. Anche le sue poesie giovanili, pubblicate poco prima di sposarsi nel 1949, riflettevano questo aspetto: si insiste continuamente sul percorso in atto e non sul punto d'arrivo. Igea scriveva, sottolineando in tinte sfumate ogni rappresentazione, entro i limiti del buon costume letterario, senza delineare un quadro perfettamente

3. Igea e Franco hanno sempre abitato in Via della Repubblica all'angolo con via Angelo Ciatti, una volta un piccolo vicolo allargato nei primissimi anni cinquanta del XX secolo da Domenico Federici, acquistando e abbattendo delle case e la falegnameria di Peppe il Pocciuto.

compiuto e coerente. L'invenzione dell'Atrice, nei diversi filoni della sua attività letteraria, si caratterizzava come sfumata ed allusa, avvolta nelle impalcature di una creazione narrativa immediata e, per questo, efficace. Ecco, questo tratto sfumato, ma non per questo meno deciso, è parte di questo dialogo impossibile fra un figlio, la mamma che non c'è più, una comunità, la sua comunità, che vive nella città che lei amava.

È un dialogo immaginario e impossibile con e per Igea ricordando la sua visione del mondo che, forse inconsapevolmente, è ancora osservabile attraverso le sue sperimentate tecniche di ricreazione finzionale che attingevano a una formidabile memoria senza ricorrere direttamente alle fonti e senza appesantire la prosa. Una prosa diretta che non nascondeva una tensione ideale. Anche nello spazio delle tante conferenze in cui Igea è stata relatrice, spazio culturale che non è possibile ricostruire nella sua complessità, ha cercato il confronto per un patto fiduciario fondato sulla condivisione, più o meno esplicita e cogente su questioni socio-culturali e di memoria storica.

Ho spesso pensato al progetto di Igea, che avrebbe dovuto nascere nel 2017, e che intendeva attraversare, grazie alla sua memoria, gli incontri della sua vita: non solo quelli con i personaggi illustri ma anche con le tante persone che nel quotidiano

affollavano la sua giornata. Un progetto che non è più possibile costruire ma che rimarrà un sogno, una traccia nella mia memoria. Ad alcuni di quegli incontri ho indirettamente partecipato: ricordo le visite di Federico Zeri, di cui rimane ancora una traccia nel fondo della fondazione Zeri ora presso l'Alma Mater Studiorum di Bologna⁴, o, ancora quelli con Enzo Siciliano, Bill Pepper, Mario Morcellini o Franco Cardini, e il generale Umberto Capuzzo, capo di stato maggiore dell'esercito dal 1980 al 1985. Impronte di una vita vissuta, di incontri, della volontà di animare la vita culturale della città.

Ricordo le conversazioni con le sue amiche, le vicine e i vicini, il ricordo delle sue amiche e sodali più care: Iole Bonanni, Lilly Girotti, Rita Calvanese, le amiche di sempre, dalla giovinezza alla maturità. Amicizie solide, quelle che sembrano esistere da sempre e che costituivano una "bella socialità". Proprio le amiche rappresentano il suo cammino, la necessità umana dell'amicizia perché l'individualità, che certamente caratterizzava Igea, era affondata nelle radici della sue innumerevoli relazioni. La personalità, mistero profondo, ha a che fare con la dimensione più intima dell'essere, quella che nella relazione con gli altri.

4. È conservato nel fondo il volume: I. Frezza Federici, L. Girotti, *Amelia si racconta*, Leoni Grafiche, Amelia, 1995.

Inoltre la memoria e la nostalgia, nella complessità e ambiguità che tali termini nascondo, in questo caso si legano, si compenetrano, non devono essere viste come un qualcosa di statico ma come uno spazio che continua a esistere proprio fra quelle persone che direttamente o indirettamente l'hanno conosciuta. Ogni ricordo si stratifica sui precedenti dando luogo a una formazione complessiva, articolata, della memoria. Ci sono evidenti e pressanti ragioni personali, in questo percorso. Da una parte ho vissuto i momenti delle grandi trasformazioni familiari senza che sia stato possibile, retrospettivamente e introspettivamente, fare i conti in maniera critica con il passato. Dall'altra, gli accadimenti familiari sono stati sempre densi e hanno imposto tempi stretti nelle risposte. Come dire una vita vissuta da tutti in famiglia intensamente, con una non lineare progettualità. Mi sono chiesto spesso, in questi mesi, come rileggere una nostalgia per una mamma che non c'è più, e se avesse un senso per me e per quelli che sono stati lettori di Igea. La risposta l'ho trovata in quella che potrebbe definirsi una nostalgia critica, non solo un aiuto a, come spesso si sente dire, per elaborare la mancanza. Da questo punto vista la nostalgia critica ha acquistato, in questi mesi, una dimensione etica: solo attraverso la conoscenza e la critica del passato si possono

acquisire quelle sensibilità che forse consentiranno un qualche cambiamento in chi scrive e nel lettore. È una funzione nascosta della memoria non solo come evento passato che ha lasciato una traccia, ma anche come espressione della vita che cambia. Studiare la memoria vuol dire descrivere il tempo, una griglia interpretativa del presente e, forse, un possibile schema di previsione del futuro. In fondo la memoria collettiva è costituita dalla complessità dei ricordi delle persone che sono vissute in un determinato spazio sociale. E la memoria di una comunità è dinamica, si costruisce nel tempo ed è in grado di accogliere l'apporto di tutti⁵. Non una mera somma di memorie, né l'accumularsi indistinto e caotico di ricordi, piuttosto un complesso intreccio di relazioni tra la memoria individuale e quella collettiva, un processo in grado di trattenere ciò che è essenziale.

Nascono così, disordinatamente, le letture che seguono; un po' racconti, un po' saggi divulgativi, storie che si snodano nei tanti orizzonti di Amelia, nell'Umbria meridionale, quella considerata minore e che forse, proprio perché minore, si presta a essere più vera, più profondamente legata alla vita che c'è.

È l'Umbria genuina, fatta di volontariato, di amicizia, di contrade. L'Umbria meridionale è uno

5. M. Halbwachs, *La mémoire collective*, Presses Universitaires de France, Paris, 1967.

spazio antropologico e geografico di connessione, contaminato e contaminante. E proprio la storia ha la sua originalità e unicità: per i suoi modelli insediativi pre-romani di tipo paganico-vicano, che costituivano i punti nodali di una rete destinata agli scambi, all'incontro. Amelia, attraversata dalla via Amerina, dal suo torrente, il Rio Grande⁶, che la collega alla valle del Tevere, ha conosciuto popoli e lingue diverse dagli antichi greci ai longobardi fino al 1944, con l'arrivo delle truppe alleate, nello spazio più iconico di Amelia, "fuori porta" e ne conserva, ancora oggi, tante tracce a partire dal suo mitico fondatore Ameroe, leggendario figlio di Atlantide⁷. E tutto è avvenuto con continuità d'uso degli stessi spazi fisici, alterati solo dopo la fine degli anni cinquanta del XX secolo.

Conoscere e ricordare Amelia, le sue piccole storie, le sue memorie, impone al lettore uno sforzo nell'umiltà, quello di considerare ciò che sembra modesto come un esercizio di *Aurea mediocritas*.

6. Il più antico nome attestato per il Rio Grande è quello di Rigo Castanga o Costangla. E. Lucci, *La topografia di Amelia medievale*, in, *Amelia e i suoi Statuti Medievali. Atti della giornata di studio*, a cura di L. Andreani, R. Civili, R. Nanni, Fondazione Cisam, Perugia, 2004.

7. Ameroe è una figura mitologica e espressione simbolica di una città che, in fondo, nella sua costituzione e nel suo divenire cerca il collegamento al tema del Paradiso perduto, all'età dell'oro, un tema comune in quasi tutte le civiltà e che suggerisce come il paradiso (e anche l'inferno) sia all'interno di ogni persona.